

Di
Qua

PIPPO BAUDO: IO STO BENE A SINISTRA
E IL MIO RIFERIMENTO È VELTRONI. CIAPAQUÀ

Nel grande e caledescopico mescolone che ogni giorno di più muta la geografia dei simboli di questo nostro Paese, le galassie dei riferimenti, il parterre dei numi tutelari, rientra anche Pippo Baudo, per di più in posizione centrale, sistemica, valoriale. Tanto che ne discettano con enorme enfasi i giornali (Liberò, qualche giorno fa, Repubblica solo ieri, senza parlare poi del famoso anatema dell'Osservatore Romano): Pippo lo stregone laicista, Pippo idolo della sinistra, Pippo di là, Pippo di qua... appunto, di qua. Eh sì. Di qua. Dichiarò Baudo al magazine «A» diretto da Maria Latella: «Io sto bene a sinistra: un riferimento per me importante, ad



esempio, è Walter Veltroni». Mica Marini, o Rutelli o - chissà - Mastella. No: Veltroni. A sinistra. Mica centro-sinistra, con l'accento calcolato sul «centro». No: sinistra. Roba seria. Ora, è un fatto che in tandem con la «fatwa» lanciata addosso dalla prima pagina dell'«Osservatore» per aver espresso (lui, cattolico) un'umanissima critica al pontefice, alcuni esponenti della destra ringhiosa ne avevano chiesto l'epurazione preventiva dall'altare di Sanremo. A questo punto immaginiamo titoli tipo «I cosacchi abbeverano i loro cavalli al festival della patria canzone italiana», «Manone rosse sul festival», «Tovarich Pippo». Sanremo, ultimo bastione della lotta di classe: e va bene così, non vogliamo mica fare la figura dei retrogradi.

Roberto Brunelli

BERLINALE Curioso ma la rassegna si apre con un canto che più francese non si può: il film di Dahan, «La Môme - La vie en rose» ci ricorda la terribile esistenza di Edith Piaf, rivissuta come esperienza romantica e nazionale come una bandiera...

di Lorenzo Buccella / Berlino

Tirata così a mo' d'elenco telefonico delle disavventure: viene al mondo malaticcia e sciupata sui marciapiedi della banlieu parigina d'inizio secolo, una mamma distratta e presto «distrutta» dai sogni d'arte, un papà contorsionista circense che si rifugia nell'alcool tanto che lei cresce dalla nonna, tenutaria di un bordello in Normandia, tra le affettuose attenzioni



Marion Cotillard nella parte di Edith Piaf in «La Môme - La vie en rose»

Berlino inizia cantando in francese

delle prostitute. Ça suffit? Per niente. Passa poco tempo e la piccola diventa cieca almeno finché santa Teresa non intercede, restituendole lo sguardo e quegli scampoli di fortuna che le permettono di farsi scoprire come cantante dai modi un po' goffi, ma capace di ottave talentuose. E allora, zàcchete, rampa di lancio, soprannome da uccellino e via verso una ribalta internazionale che mette luci ovunque, salvo rimanere perennemente costellata da morti, artrosi progressive, perdite d'amore, incidenti, bottiglie e tossicodipendenza. E dopo tutta

Il film, come un romanzo ottocentesco si focalizza solo sugli incidenti biografici. Una leggenda che apre su un'era fascinosa

questa iradiddio come si finisce? Be', con il più scontato dei «non, je ne regrette rien», sciolto dalla voce stessa della protagonista, lei, Edith Piaf, nel concerto conclusivo al Teatro Olympia su cui sfuma il film. Sì, insomma, ci sarebbe di tutto e di più per avvinghiarsi ai riccioli della retorica e, da lì, lasciarsi dondolare nei su-e-giù del melodramma, tra romanticismi da blockbuster, spilloni da tragedia greca e orgogli nazionali-popolari francesi. Ma se nella biopic d'inaugurazione della Berlinale di quest'anno, *La Môme - La vie en rose* (regia di Olivier Dahan), questo avviene solamente in parte, lo si deve al frastagliamento narrativo con cui ci si muove a singhiozzo tra le diverse stagioni esistenziali della cantante, ma soprattutto all'interpretazione mimetica e incisiva di Marion Cotillard. Già attrice per Ridley Scott, Tim Burton, Luc Besson e Abel Ferrara, qui veste il personaggio nella sua curvatura fisica e spirituale, siglandoci il ritratto temperamento di un'icona al tempo stesso fragile e spregiudicata. Contrasti interni che implodono in una corporatura minuta, a tratti nervosa o spavalda, indurita

com'è dai continui tamponamenti del destino. E così, tra slanci impariti d'affetto e sbrocate isteriche stile ultima diva sul mondo, il film sceglie un po' alla maniera dei romanzi ottocenteschi di focalizzarsi solo sugli incidenti biografici: l'elastico di una circostanza che sembra portare a una «liberazione» e il suo rinculo immediato. Vale per l'incontro con lo scopritore della Piaf, Leplée (Gérard Depardieu), e il brusco omicidio di cui lei stessa viene subito sospettata. O ancora per la relazione con il pugile Cerdan (Jean-Pierre Martins) che la fa salire sui grad

La Francia così americaneggia per celebrare il suo mito non senza usare ironia nei confronti proprio dell'America

tiaci newyorchesi dell'amore salvo poi precipitarla nel baratro dello sconforto in seguito alla sciagura aerea in cui il campione perde la vita. Boomerang da «attesa delusa» che se da un lato masticano un certo meccanicismo narrativo, dall'altro aprono la botola di una leggenda che porta con sé un intero periodo storico. Sullo sfondo, infatti, fanno capolino i nomi della cultura dell'epoca, da Cocteau a Yves Montand e Marlene Dietrich, attirati da questo fenomeno d'interprete a cui il cinema francese oggi rende omaggio, senza risparmiarsi nulla. Nemmeno il canto della marsigliese, intonato a mo' di prima rivelazione pubblica dalla giovanissima Edith, allora in versione piccola-fiammiferaria. E, in fondo, per certi versi, la cosa interessante è questa: vedere la Francia che «americaneggia» nel celebrare un proprio mito nazionale, pur assestando le tradizionali ironie nei confronti del mondo a stelle-a-strisce. Là dove il talento della Piaf fatica ad appassionare gli spettatori almeno quanto il palato della cantante rifiuta sdegnata le loro cene a base d'hamburger.

OGGI I film di Soderbergh e Chan-wook Cate Blanchett in noir ma Clooney dà forfait

■ E dopo lo sparo dello starter, un vero scatto da centometristi d'autore, visto che oggi il concorso della Berlinale vedrà l'approdo di due tra i film più attesi di quest'anno. Da una parte, i motori devianti che muovono la clinica psichiatrica in cui s'ambienta *I'm a cyborg, but that's ok* del regista Park Chan-wook, dall'altra gli intrighi noir con cui Steven Soderbergh ci fa tornare nella capitale tedesca all'epoca della seconda guerra mondiale (*The good german*). E così, se quello del regista coreano si preannuncia come un nuovo film-cult, il film americano riecheggia cinematografie anni '40 attraverso la storia di un duello frontale tra George Clooney e Cate Blanchett. Sullo schermo, ma sulla passerella ci sarà solo lei per la gioia-glamour del pubblico e il clic clic dei fotografi perché l'attore ha dato forfait. **l.b.**

SGUARDI Il produttore delle origini lascia Nanni, senza polemiche. Ne approfittiamo per rileggere l'originale ricetta che ha tenuto in vita una bella esperienza italiana Breve storia di una Sacher fatta a Roma. Nella cucina di Moretti e Barbagallo

di Gabriella Gallozzi

Come? Lei non ha mai sentito parlare della Sacher Torte? Bene, continuiamo così, facciamoci del male!». Tutto cominciò da quell'urlo sdegnato di Michele Apicella in *Bianca*. Tutto nel senso della Sacher film, il marchio che incoronò il sodalizio professionale tra Nanni Moretti ed Angelo Barbagallo, giunto a termine proprio l'altro giorno, dopo vent'anni, come resocontato con gran rilievo dalla stampa. Un rilievo, effettivamente, dovuto non solo all'«effetto Moretti», capace di sollecitare con i suoi silenzi i fragori mediatici, ma anche, e soprattutto, all'importanza e al ruolo strategico che ha assunto nel panorama cinematografico italiano la Sacher film, vero «ricovero» per autarchici, indipendenti, cinema di qualità e, perché no, anche militante, soprat-

tutto anti-berlusconiano. Diventando, così nel tempo, un marchio di garanzia riconosciuto anche all'estero. Fondata nel 1986, con Nanni reduce da *La messa è finita*, la Sacher film si propone subito come produzione coraggiosa per nuovi autori. Ed ecco, infatti, la prima scoperta è Carlo Mazzacurati con *Notte italiana* e, a seguire, nell'88 è la volta di Daniele Luchetti con *Domani accadrà* in cui lo stesso Nanni è nei panni di un carbonaio nella Toscana risorgimentale del 1848. Dismessi nel '90 per indossare quelli del ministro socialista nel successivo di Luchetti, *Il portaborse* che, rifiutato dalla Rai, viene prodotto appunto dalla Sacher. Mentre dell'89, è il primo film di Nanni che porta le insegne della casa di produzione: *Palombella rossa*. E del '95 è l'esordio di Mimmo Calopresti con *La seconda volta*. Intanto l'idea di allargare il tiro comincia dal-



Nanni Moretti davanti alla torta Sacher in «Bianca»

l'istituzione di un premio fatto in casa, soggetto al giudizio insindacabile di Moretti e Barbagallo, la Sacher d'oro. «Da oggi 25 luglio 1989

le Sacher d'oro sono il premio più ambito e prestigioso del cinema italiano», si legge nel diverto regolamento, «non saranno mai premiati i registi cretinetti che non piacciono a Moretti», chiosa l'articolo 3. E, infatti, il primo ad aggiudicarsi il titolo è *Mery per sempre* di Marco Risi, ma ci sono anche edizioni in cui il riconoscimento non va a nessuno. Arriva poi, nel '91, il coronamento del sogno di Nanni esercente (le cui ansie racconterà nel divertente corto *Il giorno della prima di Close-Up*): apre a Trastevere il Nuovo Sacher, cinema più arena estiva, più bar e libreria, che diventerà una delle mete di pellegrinaggio per tutti i morettiani e non. Inaugurata la sala con *Riff Raff* di Ken Loach, il cinema di largo Ascanghi diventa quindi il covo ufficiale di Nanni. E qui che si svolge il Sacher Festival, rassegna di cortometraggi e palestra ambiziosissima per talenti in cerca di gloria. Da qui pas-

sa il giovanissimo Matteo Garrone vincitore del festival col suo *Silhouette*, che allora tirerà fuori il suo apprezzatissimo esordio, *Terra di mezzo*. E come lui tanti altri. Soprattutto in queste ultime estati, da quando Nanni ha lanciato «Bimbi belli», rassegna estiva dedicata ai film italiani che hanno avuto scarsa distribuzione, o addirittura non sono mai usciti in sala. La trovata della rassegna è il «dibattito» a fine proiezione, con Moretti sul palco, l'autore affianco e il pubblico nell'arena pronto a domande delle più bizzarre, con puri effetti alla *Ecce bombo*. Nel '97, poi, arriva anche l'esperienza della distribuzione in «Tandem», appunto, con la Mikado che porterà in sala anche il suo *Aprile*. Insomma, produzione, esercizio, distribuzione. La Sacher film è ormai un piccolo grande impero cinematografico. E il marchio, appunto, resterà a Nanni.